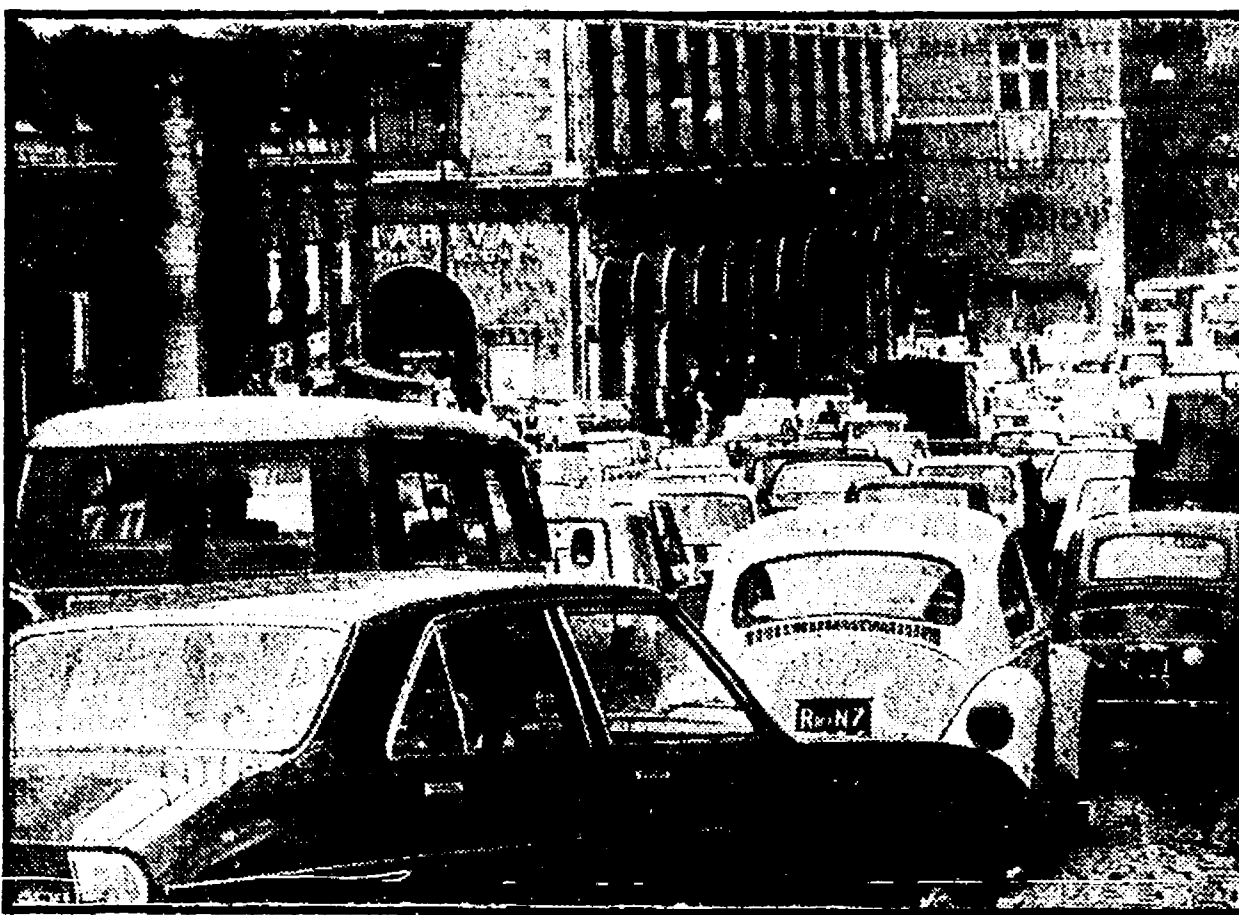


Anche quest'anno ingorghi e file chilometriche in tutta la città

Il traffico di Natale ha fatto «tilt» Ma era inevitabile?

Bocca: 45 minuti per 6 chilometri - I grandi «nodi» da sciogliere e le cose da fare subito - Un piano è ancora nel cassetto



Il traffico ha fatto tilt, nel quartiere-ufficio intorno al centro storico e nella grande periferia. Con l'arrivo delle feste e con il consueto assalto ai negozi i problemi di sempre sono esplosi, più o meno come negli anni passati. Anche quest'anno si sta registrando una giornata campale. Alcuni esempi. Alle dieci di mattina, ora non «di punta», via Bocca era un unico, lungo serpente di auto e di bus. Per coprire il tratto che va dalla Borgata Casalotti a piazza Innamorati (sei chilometri), più di tre quarti d'ora. Situazione analoga sulle direttrici incrociate di viale Somalia e di viale Libia. Chi si è trovato a mezzogiorno (anche questa non è un'ora «di punta») ha fatto i conti, davanti al ponte delle Valli e incappato in un ingorgo gigantesco. Per sciolgerlo (ma solo momentaneamente) ci sono voluti più di venti minuti, venti minuti che centinaia di automobilisti hanno passato intrappolati dentro la macchina, in una situazione infernale e in mezzo ai fumi emessi dai motori inutilmente accesi. Poco distante, sulla via Olimpica, un'intera fila di auto (e di bus) (tre chilometri) attendeva di potersi immettere sulla Salaria.

Nel pomeriggio la musica non è cambiata, anzi forse la situazione è peggiorata. C'è stato (dalle 16 in poi, soprattutto) l'innalzamento del «ritmo» in viale del Muro Torio: a via Cola di Rienzo migliaia di macchine sono rimaste intrappolate, mentre nessuno si curava di rimuoverle o multare le auto che sostavano in doppia fila. A proposito di questa strada (una delle più «commerciali» di Roma), va detto questo: che mentre di pomeriggio passano quasi mille macchine, di mattina tutto scorre abbastanza velocemente. Non ci sono auto in doppia fila e ad ogni incrocio c'è almeno un vigile. Come mai questa differenza? L'elenco potrebbe continuare a lungo, potremmo parlare di piazza Venezia, soffocata dalla colonna di auto «vomitate» dai Fori Imperiali, oppure di via Nazionale o di piazza Vittorio. Più in periferia, invece, di tutte le altre consolarci, sempre meno arterie per uscire da Roma, sempre più asfittiche strade, il resto della città. Anche stavolta, dunque, Roma è arrivata del tutto impreparata alla scadenza delle feste.

È vero, per evitare il caos di Natale vale il discorso di sempre: l'esperienza ha ormai chiaramente dimostrato che per risolvere il problema - traffico a Roma bisogna, ormai sciogliere alcuni nodi cruciali, arrivare a scelte drastiche, con prezzi anche salati da pagare, ma veramente irrinviabili. Bisogna, per esempio, arrivare allo sfasamento degli orari di negozi, uffici e scuole, bisogna realizzare i nuovi centri direzionali, unici strumenti urbanistici validi per superare la struttura mono-centrica della città, bisogna rafforzare la rete di metropolitana e la grande viabilità tangenziale, in modo che non tutti gli automobilisti, per andare da un capo all'altro della città, siano costretti a passare per il centro, è necessario passare dalle cifre sul traffico (per esempio, il piano-quaglia, che è nei cassetti dell'assessorato ai trasporti) alle scelte operative che tengano conto del «valore d'uso» delle singole strade.

Così negozi e bus

Oggi e domani i negozi resteranno aperti fino a pomeriggio. L'apertura domenicale, per la verità, è facoltativa, ma quello natalizio è un appuntamento fisso. Non che questo commercio sia il mal lasciato sfuggire. Anche mercoledì 24, giorno di sabbia, apertura, ma ininterrotta, dalle 8 alle 19,30 l'ultima «non-stop» dei regali. Attenzione però ai bus. Mercoledì il servizio ordinario termina alle 21, mentre quello notturno sarà anticipato alla mezzanotte. Il 25, infine, servizio ridotto dalle 8 alle 13 pomeriggio senza mezzi pubblici fino alle 24.

Tutte cose verissime (e con le quali peraltro, l'amministrazione comunale sta già misurando), ma intanto in questi giorni potevano essere prese misure-tampone, se non altro per evitare che la situazione arrivasse quasi alla paralisi totale. Quali misure? È difficile rispondere, ma forse una diversa organizzazione del lavoro (e dei vigili urbani) avrebbe già dato qualche effetto: l'essere costretti a rispettare rigorosamente sensi vietati e divieti di sosta non avrebbe aiutato tutti i problemi, ma forse avrebbe finito per convincere molti automobilisti che usare la macchina sempre e per qualsiasi motivo non ha alcun senso.

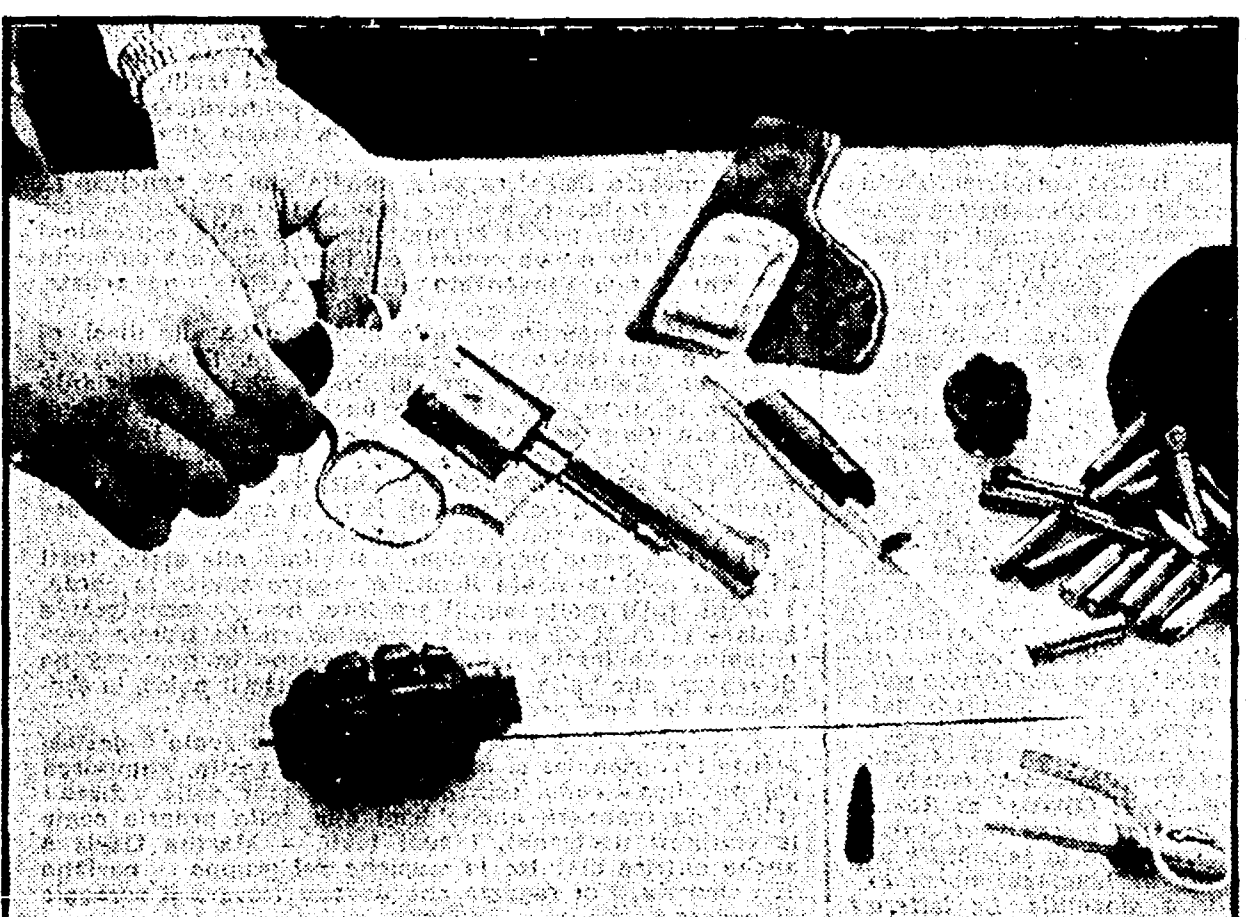
Secondo appartamento-base scoperto ad Ostia con armi e documenti

In un covoi "libri paga" di PL

Ogni «regolare» percepiva 350 mila lire al mese - Il resto del materiale era stato trasferito dopo la scoperta dell'appartamento di Roberto Rosso - Arrestato ieri un giovane di Tivoli - L'organizzazione dispone ormai a Roma di soli 15 uomini?



Pezzo per pezzo l'organizzazione di Prima Linea sta per essere smantellata a Roma. Un altro «militante», Osvaldo Ceccone, di 23 anni, è stato arrestato a Tivoli per acquistare e distribuire fucili «covi», tutti dislocati fuori dalla città urbana, soprattutto sul litorale. L'ultimo della serie è stato arrestato Ceccone, poco distante dalla «base» diretta da Roberto Rosso, scoperta nella notte tra il 4 e il 5 dicembre.



Il secondo appartamento di via Rodolfo Grimaldi Costa 15, al Lido. Lo ha individuato la Digos nei giorni scorsi, ma ormai il materiale più importante è già stato trasferito. I militanti che riuscivano a fare economie dovevano versare i soldi avanzati nel fondo cassa di PL. In generale gli stipendi erano spesi completamente, ma qualcuno — come risulta dai conti — ha restituito all'amministratore anche cifre tra le 50 e le 70 mila lire. Tra i militanti sequestrati nell'appartamento di Ostia non ci sono riferimenti alle fonti di finanziamento. Ma ormai non ci sono più dubbi, sono state decise le regole effettuate dal terrorista I proventi, spesso altissimi, sono serviti per pagare i «regolari», per acquistare armi, affittare o acquistare appartamenti, scantinati.

Le ultime operazioni di polizia contro Prima Linea in tutta Italia hanno ormai definito la struttura organizzativa di questo gruppo, che ha quasi definitivamente rinunciato a ricostituirsi, almeno nella sua vecchia formazione militare, autonoma dalle stesse Brigate rosse. I pentimenti di Darbone e Viscardi, solo per citare gli ultimi, sono sintomatici della crisi che ha attraversato Prima Linea. Ed hanno permesso di risalire a decine di militanti, a decine di armi sofisticatissime, compresi i bazooka, a quintali di incartamenti sull'organizzazione interna.

La provincia di Roma ha avuto un ruolo non indifferente in questa ultima fase. Ostia, Nettuno, Nemi, Tivoli: altrettante basi operative hanno ospitato terroristi di grosso e piccolo calibro, mentre spesso le armi sono state nascoste sotto terra, in magazzini di campagna. Proprio a Tivoli, dove è stato arrestato Osvaldo Ceccone, la polizia ha trovato due settimane fa in una bottegaia numerosa armi accuratamente avvolte con cellophane. C'era anche un bazooka, ormai «pezzo» abituale nelle varie santabarbare di Prima Linea.

Documenti e foto in casa del fascista preso dopo la rapina? Il giovanissimo fascista arrestato dopo la rapina al Parioli continua a fare il «duro». Gianluca Ponzio, 17 anni, nega tutto, dice di essersi trovato lì «per caso» (con una pistola in mano) e di aver sparato (sempre «per caso») contro il carabinieri. Ma tutto questo non migliora certo la sua posizione. Tanto più che i carabinieri avrebbero trovato anche un «pezzo» di documento, l'organizzazione fascista inquisita dalla magistratura in relazione a «Auspicio». Ponzio appartiene a Terza posizione, l'organizzazione fascista inquisita dalla magistratura in relazione a «Auspicio». Ponzio appartiene a Terza posizione, l'organizzazione fascista inquisita dalla magistratura in relazione a «Auspicio». Ponzio appartiene a Terza posizione, l'organizzazione fascista inquisita dalla magistratura in relazione a «Auspicio».

Fermati due fratelli per il ferimento dell'avvocato Franceschino D'Apice

Era diventato un testimone scomodo E' per questo che volevano ucciderlo?

I mandanti del mancato omicidio frequentavano lo studio del civilista a Ardea Pagato l'acquisto di terreni con assegni a vuoto - Il legale sapeva della truffa

Forse uno spiraglio di luce sulla misteriosa vicenda del «vicario» civilista Franceschino D'Apice, ferito gravemente la notte del 21 dicembre scorso, mentre rientrava a casa con il figlio Antonio. Ieri mattina gli agenti della squadra mobile, guidati dal dottor Carnevale dopo un lungo giro di perquisizioni, sopralluoghi hanno fermato due persone, due fratelli. Sarebbero loro gli ideatori del ferimento, e secondo la polizia, avrebbero armato la mano del killer che venerdì sera si è appostato nell'intercanto dell'elegante palazzina di Ardea, nella cittadina di Ardea. Il mancato omicidio sarebbe nato da una controversia per l'acquisto di terreni ed immobili per un valore di settanta milioni.

La somma — a quanto si sa — era stata pagata dal due con assegni a vuoto. Il civilista aveva fatto da intermediario nella trattativa (oltre che del compratore era anche il legale del venditore) sapeva della truffa, ed era diventato un testimone scomodo. Di qui forse la decisione di eliminarlo. Già altre volte l'avvocato D'Apice aveva ricevuto minacce.

L'altra sera i delinquenti hanno tentato il tutto per tutto. Verso le 21 il civilista nato a Foggia, sposato e padre di quattro figli stava rincasando con la sua 127 bianca. Cori lui c'era anche il figlio più piccolo, Antonio, un ragazzo di dodici anni. L'auto, come ogni sera ha imboccato il viale che conduce al box condominiale. Il ragazzo è sceso per aprire la serranda scorrevole del garage. È stato a questo punto che da dietro una siepe è sbucato un giovane con il volto coperto da un passamontagna e con un fucile a canna mozza e calcio segato. L'uomo si è avvicinato al lato di guida della vettura e ha fatto fuoco proprio mentre Franceschino D'Apice stava per entrare nel box.

Una sola carica di pallini ha infranto il vetro del finestrino investendo in pieno l'avvocato al collo. Il killer, dopo aver gettato per terra il passamontagna e il fucile, è fuggito verso l'ingresso dove lo attendeva un complice a bordo di una macchina. L'avvocato soccorso dai familiari e trasportato al S. Eugenio è stato subito sottoposto ad un intervento chirurgico. Le sue condizioni ieri sono leggermente migliorate: i pallini fortunatamente non hanno lesi gli organi vitali e i medici anche se ancora non hanno sciolto la prognosi sono ottimisti.

Interrogato un altro perito

Ieri l'ultima udienza: riprenderà a gennaio il processo Cecchin

Contraddizioni nella testimonianza di un amico

Al centro dell'attenzione, ieri mattina al processo per la morte di Francesco Cecchin, il professor Umani Ronchi, medico legale, uno dei periti che hanno compiuto l'autopsia sul corpo della giovane vittima. Ronchi ed altri periti furono eseguiti da un collegio di tre periti, due dei quali, il professor Bocca e il professor Marchiori, erano già stati interrogati giorni fa. Ma gli avvocati della parte civile avevano però insistito sul fatto che si presentasse anche il terzo dell'equipe. Così, quando ieri mattina si è presentato il professor Umani Ronchi, è stato ascoltato a lungo dalle parti. Il medico ha risposto con estrema chiarezza.

Francesco Cecchin, quando cadde dal muretto del cortile di via Monte Buono 5, non era stato prima picchiato. E' stato accertato che il provocatore la morte, dopo oltre due settimane di coma, furono provocate dal volo da circa cinque metri di altezza. Almeno questo è quanto hanno affermato, nella loro perizia i medici dopo l'autopsia e le analisi. «Nel referto», ha detto il professor Cecchin, «non sono state trovate lesioni di natura traumatica». «Ma l'inchiesta», ha spiegato il perito — che quando Cecchin fu ricoverato, sul suo corpo c'erano lividi ed escoriazioni. Queste ultime possono essere state provocate dalle piante che erano state calcolate dal quale Cecchin è caduto. «Inoltre», ha detto il perito, «sono state trovate anche delle lesioni fotografate, furono trovate con i raggi spazzati». E i periti hanno trovato escoriazioni soltanto nella regione ascellare, cioè pressappoco sulle caviglie e i polpacci del giovane.

Nel Lazio più di un terzo della superficie agricola è di proprietà pubblica, ma spesso è inutilizzata

La terra c'è, ma che cosa ne facciamo?

Domani un convegno indetto dalla Cgil I Comuni titolari di migliaia di ettari potrebbero associarsi ai contadini in coop I campi dei discolti enti ospedalieri Le esperienze di Blera e Cantalice.

Il latifondo è una parola che nel Lazio ha ancora senso. Basta pensare che appena lo 0,16 per cento delle aziende, quindi un terzo della società, è proprietaria di quasi il 42 per cento della superficie agricola regionale. Per contro il 30 per cento delle aziende che sono per lo più a conduzione familiare, dispongono di un terzo della terra. Ecco perché, nonostante tutto, nonostante i finanziamenti, la gente continua a andarsene dalle campagne e chi ci resta vive male, con un reddito di sussistenza. Ma è un dato che si può ribaltare. In un'azienda agricola, più di un terzo delle terre coltivabili è pubblica. Ne sono proprietari i Comuni, le Università agrarie, il ministero di Agricoltura, i vecchi e scelti, istituti ospedalieri. Un patrimonio enorme, sottoutilizzato nel migliore dei casi.

Il discorso non è nuovo, ma spesso si è affrontato in termini generici. Ecco perché la Cgil regionale ha deciso di stringere i tempi e per domani ha convocato un convegno al palazzo dell'ex Inam, ieri i compagni Umberto Cerri e Salvo Messina, della Cgil regionale hanno tenuto una conferenza stampa per spiegare di cosa si discuterà all'incontro.

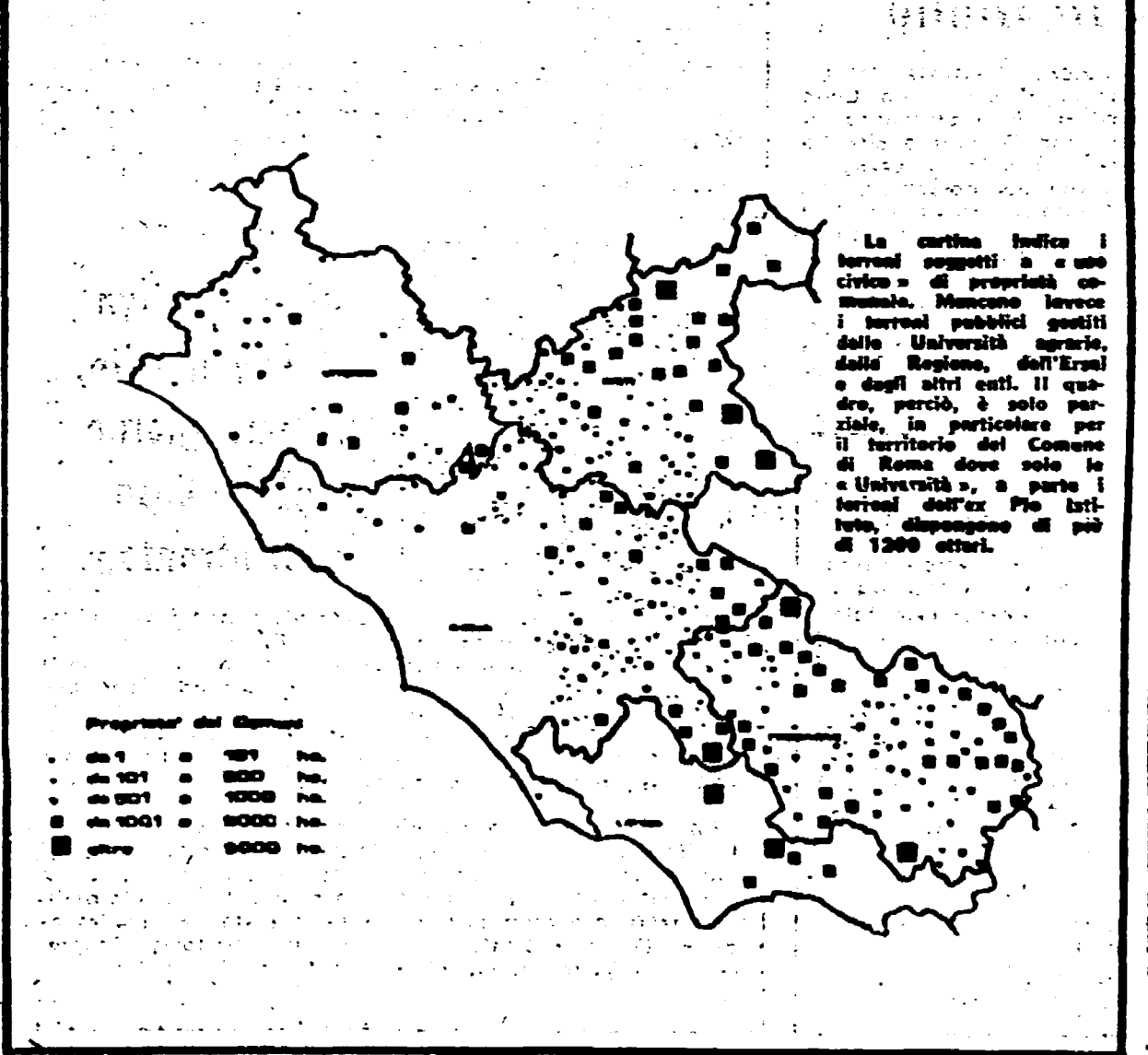
Si parte dalla conoscenza del patrimonio pubblico. Nel Lazio, in abbiamo detto, ci sono 450 mila ettari di pro-

rietà pubblica. Di questi ben 360 mila, una grossa fetta dunque, sono affidati ai Comuni o alle Università agrarie. Ma che cosa fanno? I Comuni che devono mettere a disposizione le terre (eventualmente con una sospensione temporanea dell'uso civile). Qualcuno però — anche nel movimento operaio — pensa che in questo modo si crei assistenza, perché se ci fossero perdite di bilancio (e tanto ci sarebbe l'amministrazione a ripianare tutto).

«Noi la vediamo diversamente», sostiene Salvo Messina, «vogliamo delle cooperative che siano economicamente sane. Per questo a esempio vogliamo che le quote delle amministrazioni siano assolutamente uguali a quelle degli altri soci. Se ci sono perdite, si dividono fra tutti i componenti la cooperativa, se poi ci saranno utili i Comuni i reinvestiranno nell'associazione». E non è un'ipotesi campata in aria: su questa strada, grazie a un movimento che si è fatto valere, già le amministrazioni di Blera, nel Viter-

bese, e Cantalice, in provincia di Rieti, hanno aderito alle cooperative. «In questo modo», aggiunge, «risolviamo anche un grosso problema: nell'agricoltura le amministrazioni democratiche hanno fatto molto, ma non sono stati stanziati molti soldi. Ma non sono mai riusciti a attivare, a coinvolgere i contadini più poveri. Insomma spesso c'è stato il rischio che i finanziamenti arrivassero ai grossi proprietari, alle grosse aziende. In questo modo, invece davvero, si potrebbe intervenire per i ceti più poveri».

Un'altra grossa fetta di terreni, sono quelli delle ex-impab, degli enti di assistenza che ancora non sono stati sciolti del demanio e via dicendo. In questo caso le proprietà sono o estremamente frazionate o accorpate (e queste in genere sono gestite direttamente dalle aziende proprietarie). Nel primo caso il sindacato sostiene che c'è la possibilità di aumentare la quantità di terreni da affidare in gestione alle piccole aziende, ma le proposte insistono soprattutto sui grandi appezzamenti agricoli: anche se anche ai piccoli contadini della zona. La idea, in somma ci sono.



Alla Camera lo scandalo della coop «Auspicio»

L'incandescente iniziativa del gruppo comunista della Camera è costata finalmente al governo a riferimento. In parte — nell'aula di Montecitorio sulle gravi vicende della cooperativa cui sono state imputate implicazioni pesantemente implicati personaggi di rilievo della corrente democristiana «Forze Nuove». La coop ora è fallita mentre mille e cinquecento soci rischiano di rimanere senza casa, dopo averla pagata. Già l'altra sera il compagno Cecchin fu ricoverato, sul suo corpo c'erano lividi ed escoriazioni. Queste ultime possono essere state provocate dalle piante che erano state calcolate dal quale Cecchin è caduto. «Inoltre», ha detto il perito, «sono state trovate anche delle lesioni fotografate, furono trovate con i raggi spazzati». E i periti hanno trovato escoriazioni soltanto nella regione ascellare, cioè pressappoco sulle caviglie e i polpacci del giovane.